

Segue dalla prima

Io sono stato accolto da Ugo Stille nel 1987. Lo ricordo con affetto. Aveva lo sguardo di un uomo che molto sa e molto ha vista, sa del presente e intuisce del futuro, come l'ignoto marinaio del romanzo di Vincenzo Consolo. Con lui ho scritto molto, di cultura, di politica. Era curioso, gentilmente beffardo. Solo una volta parlò del suo grande amico Gaime Pintor. Nel 1999, poi, de Bortoli mi ha affidato una rubrica di politica e società, «Storie italiane», e in quattro anni non mi ha mai chiesto di togliere una riga o una sola parola garantendo con correttezza esemplare una rubrica dissonante dal resto del giornale. Sono grato anche a lui.

«Come mai - dicono adesso gli ingenui cittadini di Milano che si incontrano per la strada e ti fanno domande allarmate - Ferruccio de Bortoli era inviso al governo o ad alcuni governanti e il suo successore non lo è?». «Come mai - dicono altri - si sostiene che non è successo niente?». Berlusconi vuole tutto. Non gli bastano le sue reti televisive, la Rai, i giornali parentali e quelli amici, le radio e le case editrici, come non succede in nessun paese del mondo. Il *Corriere*, nonostante non fosse nemico, era ed è un inciampo da togliere di mezzo. Perché adesso? Le elezioni non sono state un successo. L'economia ristagna. Non pochi elettori forzisti fanno i conti della spesa, il vecchio carisma del capo è entrato in crisi, il loro cuore è tremulo e intristito. Il semestre europeo può essere un ostacolo cruciale, non un'occasione dorata. E il *Corriere* conta, resta una spina, ha mantenuto intatto il suo prestigio. Può influenzare milioni di persone.

Passeggiata d'addio al «Corriere»

CORRADO STAJANO

Dopo le dimissioni di de Bortoli Corrado Stajano lascia il quotidiano di via Solferino per protesta contro l'arroganza del governo

«Berlusconi vuole tutto: non gli bastano più le televisioni, le radio, le case editrici... Ora ha un altro inciampo da togliere di mezzo»

Che cosa dà fastidio al Cavaliere? La quantità di informazioni che de Bortoli ha sempre cercato di dare non gli giova. Alcuni collaboratori di certo non gli piacciono, Giannelli e le sue vignette, qualcun altro, il professor Sartori, liberale autentico, che ha battuto per anni sull'incudine del conflitto di interessi e non si è stancato mai perché questo è l'insoluto problema generatore di tanti disastri reali e d'immagine per l'Italia in tutto il mondo. Il 15 maggio, Giovanni Sartori ha avuto l'impudenza che non è stata perdonata né a lui né a De Bortoli di scrivere: «Lei ha dichiarato, signor Presidente del Consiglio, che "non sarà consentito a chi è stato comunista di andare al potere". Queste cose le diceva Mussolini. Lei non ha nessun motivo di aver paura. Io sì». Figuriamoci il Cavaliere che con i suoi fedeli vassalli non ha mai dimenticato il no alla guerra di de Bortoli.

Le pressioni governative sono state assillanti, padronali, offensive. A proposito dell'economia e di inchieste su questioni finanziarie. A proposito della giustizia, tema ossessivo. Il direttore de Bortoli l'ha affrontato nell'unico modo possibile per un giornalismo civile pubblicando gli articoli dei bravi, generosi e minacciati cronisti giudiziari che non ritengono il presidente del Consiglio e l'onorevole Previti al riparo dalle notizie

documentate. Questi eminenti imputati dei processi di Milano che debbono rispondere di un reato comune così grave come la

corruzione di magistrati e che stanno per ottenere l'impunità dalla maggioranza parlamentare con una legge ad personam che

certo viola la Costituzione, vogliono essere liberati anche da ogni controllo dell'informazione. Sorretti dai loro avvocati-parlamenti

tari che fanno il diavolo a quattro in difesa dei loro clienti. Le ricusazioni toccano anche alla stampa libera.

Gli azionisti, poi. Quella del *Corriere* è una proprietà frantumata, un pentolone che contiene tutti i possibili beni e servizi, le auto, i cavì, le telecomunicazioni, i frigoriferi, la finanza, Mediobanca, le assicurazioni. Appassionati sostenitori del libero mercato gli azionisti si sono rivelati fedifraghi, bisognosi come sono delle stampelle e dei favori del governo che certo non dà senza nulla ricevere in cambio. Anche loro hanno protestato infuriati ed esterrefatti - un reato di lesa maestà - quando l'informazione economica del giornale ha rivelato, per alcuni, oscure verità su traffici e affari. Il capitalismo democratico è di là da venire. Anche coloro che deprecano a parole i comportamenti di una società che opera solo in nome degli interessi e lamentano la mancanza di idee e l'assenza di ideali, in quest'occasione non hanno rotto un fronte comune che non li rappresenta. Il grido della foresta è stato più forte.

Mentre nella mia passeggiata d'addio dentro il giornale deserto passavo davanti alle stanze dell'Economia, al secondo piano, nel vecchio fabbricone di vetro, mi venivano in mente «gli interessi inconfessabili» denunziati da un grande maestro non certo

marxista-leninista, Luigi Einaudi quando, forse proprio sul *Corriere*, si riferiva ai traffici dei cotonieri, dei siderurgici, degli armatori, degli agrari che si servivano dei giornali di cui erano proprietari non certo per difendere idee, ma per calcoli mercantili e usavano i loro poteri e i loro denari per promuovere disegni di legge adatti agli interessi di casa. Quel che è accaduto al *Corriere* è grave. È sbagliato usare anche qui i criteri perentori della tattica anziché cercare di aprire un po' la mente e capire quali possono essere le conseguenze rovinose di un *Corriere* del tutto adomesticato ai voleri di Berlusconi. E questo vale per la sinistra.

Il cambio di un direttore di giornale avvenuto chiaramente per impulso governativo non è, come ha detto qualcuno dall'anima questrina, simile a un banale cambio di prefetti. Soprattutto in via Solferino, dove la forza della tradizione conta, nonostante la retorica, dove, malgrado tutto, anche se con fatica, il giornale ce l'ha quasi sempre fatta a uscire dalle tempeste. (La P2 non era un club di gentiluomini: basta ricordare che Giuliano Turone e Gherardo Colombo, allora giudici istruttori, arrivarono alle liste di Gelli indagando sulla mafia, sul finto rapimento di Sindona in Sicilia, sull'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli).

Sono uscito dal palazzo pieno solo di ombre e di fantasmi scendendo per le antiche scale. Sulle pareti sono appese le fotografie dei redattori e dei collaboratori illustri. Mi guardano, li guardo. Soltanto alcuni, fazziosamente. Memoria e monito. Giovanni Amendola, Benedetto Croce, Giovanni Verga, G.A. Borgese, Federico De Roberto, Eugenio Montale, Italo Calvino. E Ferruccio Patti, con i suoi occhiali sulla fronte.



la foto del giorno

In Croazia un poliziotto ferma alcune persone mentre prendono i fiori che decoravano il palco dove il Papa ha celebrato la Messa

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Morire (quasi) in pace

LUIGI MANCONI

quietovivere culturale impedissero di legiferare su questioni che riguardano i diritti primari della persona: e che investono i valori e i dilemmi che fondano la sua stessa identità. Eppure, questa volta, le cose potrebbero andare diversamente. I nomi e i cognomi citati corrispondono ai primi sottoscrittori della richiesta di introdurre nel nostro ordinamento il «testamento biologico» o «testamento di vita». Ovvero il diritto dell'individuo a scegliere, in coscienza e autonomia, le cure cui sottoporsi in caso di malattia. E, infatti, il continuo progresso delle scienze mediche e delle biotecnologie rendono impalpabile, spesso, il confine tra cura doverosa e accanimento terapeutico; e quel confi-

ne sfugge, in genere, alla capacità di conoscenza e di controllo del diretto interessato: il paziente. In altri termini, oggi sappiamo che il cuore può continuare a battere anche quando è sopravvenuta la morte cerebrale; e sappiamo che si può sopravvivere per dieci o vent'anni in stato vegetativo permanente. Sappiamo, in sostanza, che - grazie a macchine sofisticate - la persistenza della vita non corrisponde sempre all'esistenza di una persona, dotata di intelligenza e di volontà: e capace di esperienza, rapporto, comunicazione. In tali situazioni, il testamento biologico può rappresentare lo strumento più adeguato per compiere una scelta consapevole.

Dunque, una dichiarazione anticipata di volontà, che consenta a ciascuno, nel pieno possesso delle sue facoltà, di dare disposizioni riguardo a quei trattamenti sanitari cui potrebbe essere sottoposto quando la sua capacità di giudizio e di scelta fosse gravemente ridotta o annullata. Un atto formale sempre revocabile e che preveda l'indicazione di una persona di fiducia alla quale affidare scelte che il paziente potrebbe non essere in grado di assumere. Si definisce, così, uno strumento giuridico capace di proteggere il malato dall'accanimento terapeutico: e capace di disporre l'astensione da cure dolorose o superflue, qualora la patologia si rivela irreversibile e gravemente lesiva della dignità della persona. Sia chiaro: non stiamo parlando di eutanasia, ma - piuttosto - di quell'ostinazione terapeutica che produce dolore senza offrire sollievo e speranza, e che prolunga artificialmente un'esistenza che non è più vita. Due senatori, uno della maggioranza (Antonio Del Pennino) e uno dell'opposizione (Natale Ripamonti), hanno presentato un disegno di legge in materia: è un'occasione importante perché il nostro paese si doti di una legge umanissima e civilissima: per dare dignità al soffrire e al morire, per evitare che il corpo e lo spirito siano sfigurati dal dolore, umiliati dalla perdita di coscienza, devastati dal decadimento dell'organismo e della mente. In altri termini, come dice il cattolico Renato Farina, per morire (quasi) in pace.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

Mettiamola così: per fare un sindaco dell'Ulivo a Bologna non serve un Cofferati; se proprio proprio Sergio Cofferati potrebbe essere il candidato dell'Ulivo a Milano e credo di non dovere spiegare a nessuno la differenza: Milano è ancora la centrale dei poteri forti dell'industria e del commercio e della massoneria, sia rossa di tradizione laica e sia nera papalista; Milano, nonostante la morte di Cuccia è la città della grande finanza e della Borsa: insomma vincere a Milano significa dare una svolta forte, in senso democratico partecipativo, alla politica del paese; riprendersi Bologna è un dovere che va adempiuto con quell'intelligenza che, sacrificata a suo tempo sull'altare della presunzione, latitò alla grande perché tutti, ma proprio tutti, sanno che Guazzaloca avrebbe di gran lunga preferito essere il sindaco di una giunta ulivista. C'è, lo disse più d'una volta Indro Montanelli e aveva ragione, una sorta di malcostume politico italiota in base al quale dire il vero in presa diretta senza farlo diventare un piatto della *nouvelle cuisine* è per lo meno sciocco, non sa e per saperlo tocca districarsi tra arzigogoli chiamati machiavellismi soltanto per offendere l'intelligenza di Niccolò Machiavelli. È una cucina che non apprezzi. Meglio dire il vero, secco, come viene: il mio vero è che Sergio Cofferati deve rifiutare il ruolo sacrificale nel nome dell'unità diesse facendosi da parte: caro Sergio, non venire a farmi il giuocino dell'importanza della riconquista di Bologna, ne sono straconvinco, così come sono straconvinco che questa può avvenire anche senza di te mentre, senza di te, io non do speranze alla sinistra diesse e non do speranze neanche a gran parte del movimento dei movimenti e all'unità larghissimamente intesa di tutte le sinistre possibili e immaginabili, nella prospettiva di pochissime speranze anche a questo giornale, a come esso è oggi, vera e propria

Senza Cofferati che speranze ha la sinistra?

IVAN DELLA MEA

palestra di democrazia praticata. Parafrasando una mia non allegrissima canzone: Se qualcuno ti fa morto / un motivo c'è: cerca di stare al pezzo Sergio e fatti forte della forza che ti viene da centinaia di migliaia di compagni, perché questa forza c'è e tu lo sai. Ora, io debbo mettere in conto che posso anche sbagliare. Mi viene facile. Ho sempre detto e confermo di capire assai poco di politica e che non ci piglio quasi mai. Pensa mo' te. Io sono qui che ancora me la ragiono una tua telefonata che mi hai fatto appena tornato dalla Spagna, dieci giorni fa circa. Mi dicesti che non eri d'accordo con la mia lettera aperta indirizzata a te e pubblicata sull'*Unità* intitolata, vado a memoria, «Sono costretto a votare Sì». Io ti chiesi di farmi capire e tu mi hai articolato un ragionare abbastanza fitto che forse, ripeto forse, ribadisco forse faceva così: ascolta Ivan, stiamo parlando del referendum, giusto? E io giusto confermo, bene dici tu, ascolta, se vince il No è finita, morta lì, non ci sono discorsi, ma se anche vince il Sì non è che siamo messi molto meglio perché nulla o quasi nulla cambia, si consolida lo stato di fatto che consente al lavoratore di un'azienda al di sotto dei quindici dipendenti, licenziato senza giusta causa, di ricorrere al tribunale del lavoro e di vedere riconosciuto il suo diritto o di riassunzione o di liquidazione trattata, insomma, come vedi il Sì eleva a diritto ciò che come diritto non è scritto nell'articolo 18, ma che diritto è per convenzione e dunque non abbiamo un grande salto di qualità, mentre, per converso, il fatto che il

referendum raggiunga il quorum e che vinca... perché secondo me il Sì vince... ritarda in maniera drammatica i tempi di una legge che riveda tutta la materia del lavoro, anzi dei lavori, con particolare riguardo per i nuovi assetti, le nuove marginalità, i nuovi confini del diritto, gli aspetti normativi, quelli assistenziali e previdenziali...

Ok, la telefonata più o meno è andata così e io ancora sono qui che ti dico fammi capire Sergio, io ancora non so se tu hai ragione, se ha ragione Rinaldini, il Gianni della Fiom intendo, o Bertinotti o Fassino...francamente, in questo stesso momento che ti parlo, non potrebbe fregarmene di meno di chi ha ragione, mi frega invece,

alla grande, che non capisco, che le ragioni del contenzioso non mi sono chiare e che anzi mi sono oscurate tanto quanto la tua candidatura a sindaco di Bologna, e vado avanti a non capire Sergio: per esempio non capisco perché mi sono trovato un anno fa nello stesso posto e alla stessa ora a firmare per un referendum e per una legge

di iniziativa popolare che Sì, erano due cose a se stanti, ma davvero non era difficile coglierne l'occasionale unità nella diversità perché, sia detto per inciso, il tutto avveniva durante una festa dell'Unità: tutta roba, come dire, compagna. Morale: io e la mia compagna firmammo, ma riservandoci di capire poi, un poi d'un altro anno a mai, come dicono in Toscana. Devi farti capire Sergio, devi farti capire perché fino a ieri abbiamo apprezzato la tua capacità di parlare in presa diretta dicendo a suocera ciò che spettava a suocera e a nuora quel che a nuora compete. Certo, questo stesso discorso potrei farlo a Fassino che conosco da quando era sparuto e piccino e somigliava e ancora somiglia a Woodstock, l'uccellino di Snoopy; ma Fassino non mi ha telefonato e nemmeno Gianni Rinaldini o Epifani e nemmeno il Bertinotti: ma, non ce n'è di problemi, anche per loro, la chiarezza è di là da venire e lo farei anche a D'Alema mica l'ho antipatico, dico soltanto che quelli simpatici son fatti diversi. È morto Luigi Pintor, aveva il dono della semplicità (che non è la semplificazione) e della sinteticità; a chi affermasse che questo a Luigi Pintor veniva facile perché schierato e fors'anche manicheo io darei del mentecatto. Finisco. Nella tua telefonata c'è stato qualcosa di molto bello: non eri tenuto a farla, né a spiegarmi le tue ragioni. Convincere il Della Mea Luigi detto Ivan è, elettoralistamente parlando, del tutto insignificante; tu sai e io lo ribadisco che per me un comunista non fa sconti alla controparte: foss'anche il più sbagliato dei referendum io voterei Sì. Cionondimeno persisterei nel voler capire la tua ragione, perché ti stimo e perché ti voglio bene. Credo, quindi, che tu mi abbia telefonato per amicizia e per una forma di rispetto che io chiamo comunista: il rispetto tra liberi e uguali / che non è un merletto / o un fatto formale.

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p> </p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Sebe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 7 giugno è stata di 142.789 copie</p>	